



◆ **Sale a 56 il bilancio dei morti**
Restano disperse altre 10 persone
Le salme trasferite nella Fiera

◆ **Martedì i funerali di Stato**
Barberi incontra i magistrati
che hanno aperto l'inchiesta

Un cratere di morte là dove c'era il palazzo

Altre 15 vittime trovate nelle scale: tentavano la fuga

DALL'INVIATO
ENRICO FIERRO

FOGGIA È il momento della conta. La triste conta dei morti della tragedia di Foggia. Quante sono le donne, gli uomini, i vecchi e i bambini che hanno perso la vita nel palazzo di via Giotto? Alle otto di sera del terzo giorno di scavi, quando la montagna di macerie ha lasciato il posto ad una enorme voragine, i corpi estratti sono 55, e non a tutti è stato possibile dare un nome e un cognome. Certamente non al cadavere straziato dalla furia del crollo, che i vigili hanno trovato senza testa. Cinquantacinque vittime, che si aggiungono al povero vigile del fuoco Alfredo Gramazio, di 31 anni. Era riuscito a salvarsi, ma le sue condizioni erano disperate, tanto che i medici degli Ospedali riuniti erano stati costretti ad amputargli una gamba. Alle 6 di ieri mattina non ce l'ha fatta. E salgono così a 56 i morti del crollo. Capire quale sarà il bilancio finale di questa tragedia non è facile. Se, come dicono, certificati di residenza alla mano, al Comune e al-

la Questura in quel palazzo vivevano 71 persone, e se i superstiti sono solo 14 (nove feriti in ospedale, più i cinque della famiglia Torraceo che abitava al piano ammezzato) c'è ancora da recuperare un solo corpo. Ma forse non sarà così, forse il caso, la fatalità, un parente o un amico ospitati quella maledetta notte, renderanno più pesante il bilancio di questa tragedia. Per questo si continua a scavare in via Giotto. I grossi «cucchiai» delle scavatrici sono arrivati già al piano dei garage, e vigili e volontari scavano là dove c'era la tromba delle scale. «Se ci sono ancora corpi sono lì», dice Luigi Panarese, un funzionario dei vigili del fuoco. È lì, in quella unica via di fuga dalla morte, che sono stati trovati 13 cadaveri. Alle tre del mattino di giovedì, la gente si è accorta che il palazzo stava cedendo. Lo dicevano gli scricchiolii sempre più intensi, i letti che ballavano e le pareti che si squarciavano. E poi l'allarme concesso dall'amministratore del palazzo, quei citofoni suonati all'impazzata. La gente ha capito tutto. Ce lo conferma il professor

Franco Vinci, capo dell'equipe dei medici legali che da giovedì stanno referando i morti di via Giotto. «Molti cadaveri erano vestiti, qualcuno indossava giacconi, moltissimi le scarpe, pochi erano abbigliati per la notte. Il fatto stesso che dopo la fase iniziale, quando in ospedale sono arrivati molti cadaveri, c'è stato un rallentamento, ci fa capire che molte persone quella notte non erano nelle stanze da letto, ma nella tromba delle scale o addirittura a pochi passi dal portone d'ingresso, la via della salvezza». Sono morti, informa il medico legale, per schiacciamento da materiale pesante, e per asfissia.

Ora quelle 56 salme sono allineate nei capannoni della Fiera campionaria della città, la chiesa e l'obitorio dell'ospedale non ce la facevano ad accogliere tutte le bare. E martedì, alle cinque di sera, ci saranno i funerali solenni, con il Presidente Ciampi e tutte le autorità a piangere quei morti. Uomini, donne e bambini uccisi dall'incuria, dal pressapochismo, dalla voracità di imprenditori rapaci che negli anni del boom edi-

lizio non andavano tanto per il sottile. «Mettine poco di cemento, mettime poco che lo pago io», dice un vecchio manovale che all'inizio degli anni Settanta lavorò alla costruzione di quel palazzo. Ora non vuole essere nominato perché «non voglio fastidi», ma quelle parole le ricorda bene. Cedimento strutturale, è la causa più accreditata del crollo. Ma ieri abbiamo visto i pilastri del palazzo accantonati dai vigili del fuoco, i ferri che uscivano dal cemento sono lisci, scivolosi. E i garage della costruzione «gemella» invasi dall'acqua e con le pareti impregnate di umidità. «Qui - ci dice un abitante del quartiere - quando piove l'acqua si accumula, perché le fogne sono intasate. Poi succede un fatto straordinario, all'improvviso l'acqua sparisce, inghiottita dal terreno». Andiamo in giro, a testa bassa a guardare i tombini delle fogne. Sono come cementificati, impotenti ad assorbire alcunché. E poi raccogliamo le voci sui lavori abusivi fatti nei garage del palazzo crollato che parlano di pilastri manomessi. È tutto nelle mani

La disperazione di un familiare all'uscita dalla camera ardente. In basso le macerie del palazzo di Foggia



L'INTERVENTO

ORA PIÙ CHE MAI VA ISTITUITO

L'ARCHITETTO DI RIONE

di RAFFAELE SIRICA

Il recente tragico crollo di un intero palazzo a Foggia, per cause comunque riferibili a cedimenti strutturali, ripropone, con drammatica urgenza, la necessità di aggiornare e rendere più efficace la disciplina sulla sicurezza degli edifici pubblici e privati.

Dopo le leggi 626/1994, 494/1966 che hanno recepito direttive comunitarie, è ora necessario estendere la garanzia della sicurezza dalla fase della costruzione a quella della conservazione e gestione degli edifici.

Non si tratta solo di prevenire i rischi e le possibili sciagure, che pure è compito di primario rilievo delle amministrazioni pubbliche.

Si tratta, in più, di realizzare un sistema di monitoraggio permanente dello stato di salute degli organismi edilizi anche allo scopo di facilitare la conoscibilità dei principali requisiti strutturali e prestazionali sia da parte del mercato immobiliare che ai fini delle politiche di recupero e riuso del patrimonio edilizio esistente.

I vantaggi sono notevoli anche ai fini della dissuasione e del miglior controllo dell'abusivismo edilizio che spesso si realizza proprio in microtrasformazioni reiterate nel tempo.

Questi obiettivi, volti a rafforzare la sicurezza nella gestione degli edifici e la trasparenza dei relativi dati, possono essere perseguiti, con il necessario realismo, parallelamente alla grande operazione di revisione del Catasto e degli estimi avviata dai comuni italiani in attuazione delle nuove competenze conferite dalla legge Bassanini.

Nel medio periodo e con lo sviluppo della registrazione informatica dei dati, sarà possibile realizzare un vero archivio comunale dei requisiti degli immobili, costantemente aggiornato.

Una legge per la «sicurezza e trasparenza» degli edifici, dunque, che, a partire dal Ddl Mattioli consentirebbe di stendere una mappatura generale e informatizzata degli edifici delle città, integrandosi naturalmente al fascicolo della fabbricazione.

Un libretto di manutenzione, redatto dall'architetto di quartiere - così si chiama in Francia il tecnico che da anni svolge questa importante funzione - che riporti la storia dell'edificio, è strumento al tempo stesso di sicurezza per gli abitanti e di trasparenza per il mercato immobiliare.

Questa proposta degli architetti viene rilanciata in questo momento di emergenza, ma è stata già formulata al congresso nazionale di categoria, all'inizio di ottobre non solo per prevenire le sciagure, ma anche per ridurre la spesa che i comuni dovranno sostenere sia per la redazione dei piani attuativi, sia per il passaggio tra le loro competenze del Catasto.

Da qui la possibilità di applicare, nei confronti dei condomini, incentivi fiscali e agevolazioni ancor più consistenti rispetto a quelli oggi previsti nel Ddl Mattioli.

*Presidente degli architetti

IL CASO

Sgomberi sì, no, forse E Foggia annaspa per la burocrazia

DALL'INVIATO

FOGGIA Quello che segue è il diario di una giornata di ordinaria e straordinariamente folle burocrazia. Fatta di delibere, di lettere e controlettere, di impegni di spesa, di progetti di massima e di progetti esecutivi, di competenze e responsabilità che si scontrano senza mai incontrarsi. Il tutto condotto dalla politica. Pessima politica, in verità. Un latinorum francamente incomprensibile che ci fa perdere il senso dello spazio e del tempo. Ma siamo a Foggia, la città del crollo dove le bare con i corpi straziati sono allineate a decine, oppure a Bisanzio? Il dubbio ci accompagnerà per tutta la giornata.

ORE 11. Le tredici famiglie che abitano al numero 2 di Via Bellucci non ne possono più. Guardano quelle mura impregnate di acqua e tremano. Osservano le crepe che fendono le pareti delle cucine e dei bagni e si torcono le mani. Si affacciano al balcone e vedono il via-vai delle ambulanze di via Giotto. Vivono in quella palazzina costruita dall'Istituto delle Case Popolari una trentina d'anni fa. Appartamenti piccoli, con un solo bagno e le volte basse. «Da quattro anni non si campa più, i pavimenti si sono gonfiati, le pareti grondano umidità. Da anni l'Iacp ci ha promesso che avrebbe fatto dei lavori di ristrutturazione e di consolidamento, ma ancora non abbiamo visto niente. Ma cosa aspettano, che facciamo la fine di quei poveri cristi di via Giotto?». Lasciamo la palazzina della paura e ci incamminiamo alla ricerca del dottor Paolo Belmonte, presidente dell'Istituto autonomo delle case popolari.

ORE 13. Finalmente l'incontro. «Presidente, è a conoscenza della situazione dello stabile di via Bellucci?». «Certamente, come Iacp abbiamo fatto rilievi e perizie tecniche ed è vero: la situazione di quella palazzina è preoccupante, i lavori vanno fatti e al più presto. Ci sono anche i soldi, ben due miliardi che io ho ottenuto». Tutto bene, ma allora, perché non si procede al consolidamento di quella palazzina? «Perché tecnici e muratori non possono operare con gli inquilini in casa, serve una

ordinanza di sgombero». E chi la deve fare? «Il comune, al quale ho scritto fin dall'aprile scorso».

ORE 14. Alla ricerca del sindaco. Che non si trova, in compenso incontriamo l'ingegner Ferdinando Biagini, capo dell'ufficio tecnico del Comune. Sta «monitorando» i palazzi della zona e ha coniato uno slogan: «Molte strutture sono malate, ma non hanno la febbre». Immagine suggestiva, che riferiamo al Presidente dell'Iacp. «Non hanno la febbre? Forse neppure il palazzo di via Giotto aveva la febbre, era solo malato ma è bastato un colpo di freddo perché prendesse una broncopolmonite fulminante».

ORE 14,30. Finalmente il sindaco, Paolo Agostinacchio, avvocato e primo cittadino eletto dal Polo, perde la pazienza quando gli riferiamo le cose dette dal Presidente Iacp. «Assurdità, inesattezze, menzogne. Mi dicano che c'è bisogno dello sgombero per motivi di urgenza e di sicurezza e io faccio l'ordinanza». Ma ve l'hanno già detto, signor sindaco. Interviene l'ingegnere capo del Comune: «Certo, ma l'Iacp, non ha ottemperato all'obbligo di eseguire i lavori entro i 90 giorni previsti...». Rischiamo di perderci. Interviene nuovamente il sindaco: «Basta, se c'è da fare lo sgombero lo faremo, e poi denunceremo chi non ha fatto i lavori per tempo».

ORE 15. Siamo nelle case di via Bellucci. C'è il sindaco e la gente lo accoglie con rispetto. «Qui non si può più vivere, abbiamo paura». Il primo cittadino viene fatto accomodare in cucina, di fronte a lui le crepe. «Dovete andar via, cercatevi una casa, il Comune si impegna a pagarvi l'affitto». «Sì - replica una donna - ma i lavori quando li farete?». «Sì, signora, la competenza non è mia - è la risposta del sindaco - tocca all'Iacp». La riunione finisce. Non si sa se ora la gente di quella palazzina è più tranquilla. Le promesse sono tante. I fatti pochi. I soldi ci sono, i lavori potevano iniziare almeno da aprile. C'è stato il crollo e i morti di via Giotto e non c'è ancora la delibera di sgombero per la palazzina. E il diario di questa giornata di brutta burocrazia e pessima politica si chiude qui. E.F.



A Roma, nel quartiere delle case oblique Gli abitanti di S. Paolo: «Non cadono. E poi, dove andare?»

ALESSANDRA BADUEL

ROMA Un'inquilina è entrata in quella casa non appena fu costruita, da sposa novella. Adesso sta per diventare bisnonna. Dal '54, è rimasta sempre tranquilla, lei come gli altri. «Negli appartamenti non ci sono crepe. E i tecnici controllano ogni anno», dice il portiere Francesco. In quel palazzo a più scale vicino alla Cristoforo Colombo, il crollo di Foggia non mette paura. Perché lo scatolone color ocra all'angolo tra via Tito e via Alessandro Severo, le novanta famiglie che ci abitano e tutti i commercianti che usano gli affacci su strada sono abituati a vederlo così da decenni: pendente, molto, con un lato più giù e un altro che invece emerge dalla strada, come una grossa torta gelata che comincia a squagliarsi nel piatto di portata.

In più, siamo di non essere soli, quegli inquilini. Sanno, come dice il classico signore bene informato che alle dieci del sabato mattina è al bar per il cappuccino, che «tutte le case lungo quel percorso sono così, dalla Standa fino a via Caravaggio: lì sotto ci passava la «marana» e quindi hanno ceduto poco dopo la costruzione, ma poi sono rimaste in piedi, ferme, anche quando c'è stato il terremoto». La «marana»: una fossa d'acqua semistagnante che emerge da flussi sotterranei. E bisogna spiegare anche la mappa: «dalla Standa a via Caravaggio» vuol dire una linea verticale che attraversa otto, nove strade, inclusa la grande arteria della Colombo

che porta verso l'Eur e verso il mare. Ma la tranquillità diffusa, serafica, in bilico tra impossibilità a fare qualcosa, rassegnazione e incoscienza, è difficile spiegarla.

Quella linea sotterranea tracciata dall'acqua, si vede benissimo anche in superficie: traversa le case da terra fino in cima e sopra prosegue in orizzontale, rende diagonale il profilo dei mattoni contro il cielo. Esempio: via della Villa di Lucina, numero 12. Due palazzi gemelli in mattoncini marroni salgono su per sette piani. Quando li hanno costruiti, cinquant'anni fa, erano uniti. Ma si sono quasi subito «assetati», cominciando a pendere uno a destra e uno a sinistra. Per evitare guai, furono segati i tondini di ferro che «tiravano» l'infrastruttura. E basta. Il muro comincia a separarsi già dal marciapiede. Venti, trenta centimetri, non di più. Ma in cima quei centimetri sono diventati almeno due metri di vuoto, semicoperti da parti del tetto, anche quelle spaccate dalla deriva. Risultato finale: tra i due palazzi c'è un canale alto, ombroso, profondo, con la luce che sbucca dall'alto capo. È pieno di piccioni che hanno fatto il nido. Vanno e vengono dal pratone di dietro. Basta girare l'angolo per vedere. Un terrazzamento, un muretto, poi l'erba incolta. E un panorama tutto obliquo, da sala degli specchi del Luna park. Lungo quella linea «della marana», oltre il prato, ci sono tre palazzoni. A sinistra, due cubi grigi con i loro otto piani pendono uno di qua, uno di là. Uno spazio vuoto è la traccia di una remota demo-

lizione precauzionale, poi c'è il casermone dove vive la quasi bisnonna, che appunto scivola tutto verso un lato. Anche lì, i piani sono otto. Sul terrazzo condominiale, c'è un nono piano costruito a torretta. Pendente dalla parte opposta. Ci sono dei panni stesi e pure quelli, ovviamente, sembrano scivolare da una parte.

Girato l'altro angolo, c'è via Giustini Imperatore. Come in tutta la zona, i negozi riempiono ogni spazio: autotofficina, lavanderia, pescheria, ferramenta. Al numero 182, un portone con accanto dei cartelli di «vendesi». Dove il palazzo confina con quello successivo, una serie di lamine di ferro cuce quel limite. Tenute insieme da bulloni come la chiglia di una vecchia nave, le lamine dipinte di bianco e macchiate di ruggine salgono su per tutti e sette i piani. Cosa ci sia dietro, che peso reggano e quanto possano reggerlo davvero, si può solo provare a immaginare. Lì accanto, al numero 178, c'è il bar latteria «Il tramezzino», dove il signore del cappuccino spiega: «In quel palazzo i pavimenti sono tutti obliqui, se metti una pallina in terra corre via per tutta la stanza». La signora che esce dal portone del 182 conferma: «Sì, è vero. Io sto qui da tre anni, al sesto piano. L'autorizzazione per vendermi l'appartamento i proprietari l'hanno avuta. Se mi fido a viverci? Che ne so se mi fido?». E la giovane barista fa gli occhi seri: «È pure vero che reggono da tanto, queste case. Non è detto che succedano niente. Ma poi, sono case popolari: la gente ci sta perché deve».

Martedì **Lavoro.it**
CARE TRAVELLER, COME INTERESSI
In edicola con l'Unità

